

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXIII
N. 2 Giugno 2005
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

**60° anniversario
della fine
della seconda
guerra mondiale**



Il segretario generale dell'Aned Miuccia Gigante mentre parla al campo di Buchenwald.

(Foto di Alcide Boldi)

ELLEKAPPA

HA RADICI
LONTANE
L'ASTENSIONISMO
ATTIVO DEL
VATICANO

AFFONDANO
AD AUSCHWITZ
E DINTORNI



**Torino:
un libro
sull'
archivio
di Bruno
Vasari**

(a pagina 22)

**Con
Franco
Diodati
sopravvis-
suto alla
fucilazione**

(a pagina 48)

**Intervista:
Enzo
Collotti
giudica
il film
su Hitler**

(in ultima pagina)

Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, Abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Bruno Vasari vice presidente
Dario Segre vice presidente
Giacomo Calabrese tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali,
Bruno Enriotti, Franco Giannantoni,
Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente
Enzo Collotti pres. comitato scientifico
Bruno Enriotti direttore
Susanna Massari responsabile dell'archivio
e della biblioteca

Giovanna Massariello e
Alessandra Chiappano (INSMLI) attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:
Gianfranco Maris, Miuccia Gigante,
Dario Segre, Ines Ravelli,
Giovanna Massariello, Ione Edera Biffi,
Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia.

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Marco Micci, Isabella Cavasino.
Chiuso in redazione il 30 giugno 2005

Stampato da:
Via Picasso, Corbetta - Milano

Mettere
marchio Guado

Questo numero

- Pag 3 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale
Pag 4 Tre giorni molto intensi della delegazione Aned nei campi di sterminio
Pag 7 Il sessantesimo della liberazione di Mauthausen
Pag 9 Festa per la fine dell'inferno di Ravensbrück
Pag 11 La riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück
Pag 12 Deportate, figli e nipoti a Ravensbrück, nel campo liberato dall'Armata Rossa
Pag 14 Ritrovarsi a Leonberg per ricordare la libertà
Pag 17 I nostri lutti

Fondazione Memoria della Deportazione

- Pag 18 Un anno di iniziative: presentazione di volumi, formazione, tavole rotonde
Pag 20 Mostra e dibattito sugli internati militari italiani all'interno del variegato arcipelago concentrazionario

Notizie Aned

- Pag 22 La libertà allo stato nascente: percorsi nell'archivio di Bruno Vasari
Pag 24 L'eroica vita di Giovanni Pesce. L'emigrazione, la guerra di Spagna, Ventotene, i Gap e il dopoguerra
Pag 25 Un libro intervista di Giannantoni e Paolucci
Pag 28 Arturo Nathan e Anton Zoran Music. Nella mostra aostana sul ritratto interiore anche due artisti finiti nell'inferno del lager
Pag 29 Il capo dello Stato si congratula con Rinaldo Rinaldi, autore di un libro-testimonianza
Pag 30 25 aprile. Nel 60° della Liberazione, i giovani nelle piazze con i deportati e i partigiani

I nostri ragazzi

- Pag 32 A Varedo studenti-attori rievocano Auschwitz
Pag 33 Non dimenticare per non ripetere
Pag 38 Tre studentesse liceali: il dovere della memoria per continuare a essere liberi

Le nostre storie

- Pag 40 "Il triangolo rosso del 1946 ritrovato fortunatamente in un cassetto della spazzatura
Pag 44 Il giovane ebreo fra i partigiani con la sua genialità rese efficace una mitragliatrice inservibile
Pag 45 La morte di Ada Jerman. Ecco i ricordi del suo arresto e le sofferenze di Ravensbrück
Pag 48 Con Franco, il sopravvissuto, davanti a quel muro secco dove caddero diciotto martiri
Pag 50 Una mostra sui lager a Ronchi dei Legionari

Recensioni

- Pag 51 Stupri di guerra a stelle e strisce: in Gran Bretagna e Francia, Paesi alleati, e nella Germania nemica
Pag 52 Ebrei: dalle leggi infami all'annientamento nei lager
Pag 53 Come è possibile che persone "normali" diventino carnefici?
Pag 54 I "punti di vista" sulla Resistenza in questi sessant'anni di Repubblica
Pag 55 Di fronte alla morte imminente c'è la disperazione, la paura: mai il rinascimento per la scelta di lotta
Pag 56 La storia locale come fonte per interessare i giovani
Pag 57 Nei ricordi di un deportato l'impegno degli umili

Suggerimenti di lettura

- Pag 57 Biblioteca
Pag 60 Il parere di Enzo Collotti sul film "La caduta"

Un ricordo di Gianfranco Maris

IT

Quel 25 aprile per noi deportati nei lager nazisti

Quando sento l'ipocrita saggezza dei negatori della storia, i quali, tentando di camuffare da moderatismo il loro negazionismo, definiscono il 25 aprile come "una festa come tutte le altre", sento in quelle parole l'offesa di una bestemmia, che aggredisce il valore fondamentale, religioso della comunità umana: il valore della vita.

Il 25 aprile è la vittoria più limpida ed inequivoca che si possa ricordare, a memoria di uomo, non della pace sulla guerra, ma della cultura della vita sulla cultura della morte.

Ma è possibile che l'uso politico deterioro della storia, con il quale in tutti questi anni si è tentato di delegittimare la Resistenza, la Costituzione, la Repubblica, l'antifascismo e riabilitare i suoi nemici, abbia potuto cancellare dalla nostra memoria storica, l'essenza stessa del nazismo e del fascismo, che fu cultura non soltanto di violenza e illibertà ma anche e soprattutto di morte?

Il 25 aprile fu un inno alla vita: perché nuovamente e finalmente libertà, pace, tolleranza, solidarietà.

Purtroppo a questo appuntamento non furono presenti i 600 mila soldati italiani deportati in Germania, come schiavi di Hitler, dopo l'8 settembre 1943; non furono presenti le migliaia e migliaia di donne e uomini che furono dai nazifascisti rastrellati nel nostro Paese negli anni '43 - '45 e portati a lavorare come schiavi nelle fabbriche in Germania; non furono presenti i 4.000, dei 44.000 partigiani deportati, che nell'aprile 1945 erano ancora vivi nei campi di sterminio nazisti.

Per tutti costoro la fine di aprile nei lager tedeschi fu ancora crimine, violenza, morte.

Ci giungeva, nei campi, l'eco dei combattimenti, che si avvicinavano a noi; ci

giungevano nel cuore preannunci di libertà, che facevano trepidare sicuramente l'animo di chi sapeva che, per i prigionieri, la vita si misurava a minuti, neppure a ore.

Ma vedevamo anche il montare schizofrenico della cultura di morte nazista verso procedimenti folli di totale annientamento dei superstiti.

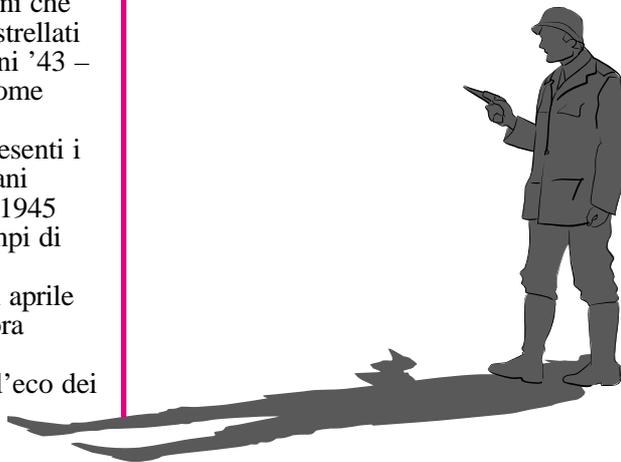
A Mauthausen, negli ultimi giorni di aprile, ripetutamente i nazisti concentrarono tutti i superstiti del campo in una soffocante galleria, con il proposito di eliminarli tutti in una sola volta, facendo brillare le cariche di esplosivo collocate all'ingresso ed il mattino del 21 aprile selezionarono, sulla piazza dell'appello, 700 deportati, ritenuti ormai pericolosi testimoni dei loro delitti perché troppo macilenti e, nella notte, concentrati in un solo blocco, furono tutti gasati.

E neppure i soldati internati furono risparmiati dalla follia. Il 23 aprile del 1945 a Treubrietzeu soldati della Wehrmacht, che ripiegavano su Berlino, dopo avere imposto a un gruppo di 127 internati militari italiani il faticoso trasporto di munizioni, compiuto il lavoro, li concentrarono in una cava e li massacrarono con le mitragliatrici.

E' questa la cultura di morte del disegno nazifascista incombente su tutta l'Europa aggredita e che in Italia fu vinta il 25 aprile 1945. Ecco perché il 25 aprile per i deportati italiani nei lager nazisti non potrà mai essere "una festa come tutte le altre".

Perché esprime e scioglie un nodo storico, epocale.

Perché è la data dalla quale emerge la grandezza di tutte le Resistenze europee, che resterà nei secoli, scolpita nel marmo, nonostante la miseria morale di chi vorrebbe negare la storia per rendere meno abietto il volto di chi, in quel tempo di dolore e di lotta, fu al fianco dei nazisti.



60° anniversario
della fine
della seconda
guerra mondiale



di Miuccia Gigante
segretario
nazionale dell'Aned

Il 5 maggio ho preso parte all'incontro con il Comitato internazionale di Mauthausen dove è stata decisa la data della manifestazione del prossimo anno, domenica 7 maggio 2006.

L'argomento principale di quella giornata sarà la deportazione femminile in quel lager.

Il giorno successivo c'è stato un incontro dei deportati e loro familiari alla presenza del presidente e di un ministro di quel Land.

In questa occasione ci sono

stati momenti di forte commozione: un soldato americano che entrò tra i primi nel campo ha restituito al presidente del Comitato internazionale di Mauthausen, Walter Beck, un semplice bocchino per sigarette che aveva ricevuto da un deportato al momento in cui entrava nel campo, come modesto ma significativo riconoscimento per la liberazione.

Il soldato americano aveva conservato con cura quel ricordo che ora sarà esposto nel museo di Mauthausen.

Un altro significativo episodio è stato l'incontro fra un infermiere dell'esercito americano, Leroy Peterson, e Anna, una donna di 60 anni che al momento della liberazione era nata da pochi mesi, figlia di una deportata.

La madre di Anna, con la figlia appena nata, era appena giunta a Mauthausen dal lager di Flossenbürg, dopo una drammatica marcia di evacuazione; erano partite in 2000, ne arrivarono vive appena 120.

L'infermiere americano en-

Tre giorni molto intensi della delegazione Aned nei campi di sterminio

A sinistra, la delegazione italiana a Mauthausen (Miuccia Gigante, Angelo Ratti e Italo Tibaldi durante l'incontro con i rappresentanti del ministero della Difesa italiana.

A destra, la commemorazione al castello di Hartheim. Parla Italo Tibaldi.



trato a Mauthausen scorse la piccola Anna tra le deportate ormai allo stremo. La portò all'ospedale che era stato organizzato a Gusen e riuscì a salvarle la vita. Anna e Leroy si sono incontrati per la prima volta dopo 60 anni ed è stato un incontro estremamente commovente.

A Mauthausen abbiamo visitato la libreria del campo, che contiene numerosi volumi in tutte le lingue. Ho dovuto constatare purtroppo che il reparto italiani è piuttosto sguarnito.

Chiediamo quindi a tutti gli ex deportati che hanno pubblicato le loro testimonianze su Mauthausen di inviarne qualche copia all'Aned nazionale che le farà pervenire alla libreria di quel lager.

Il 7 maggio abbiamo visitato il castello di Hartheim. C'era una grande folla in attesa del discorso del presidente della Repubblica austriaca Fisher, che ha voluto celebrare in quel luogo di morte il 60° anniversario della fine del nazismo. Nella stessa mattinata ad

Ebensen il sindaco, alcuni ex deportati e un gruppo di soldati americani hanno ricordato il momento in cui, il 6 maggio 1945, le truppe alleate sono entrate nel campo. Ai loro occhi si presentò uno scenario di orrore. A questi ricordi si sono aggiunte le appassionante parole di Italo Tibaldi. È stato pure ricordato il cittadino onorario di Ebensee, Roberto Castellani, presidente della sezione Aned di Prato e promotore del gemellaggio fra le due città. Il nostro Castellani è scom-

parso recentemente. Nel pomeriggio si è tenuta la manifestazione a Gusen, nel corso della quale ha preso la parola a nome dell'Aned Angelo Ratti. L'8 maggio a seguito di un incontro che nei giorni precedenti avevamo avuto con il console onorario di Linz a proposito della ristrutturazione del nostro monumento ai deportati, abbiamo effettuato un sopralluogo a Mauthausen assieme all'ambasciatore italiano a Vienna e ad esponenti del nostro ministero del-

60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale



Un momento della manifestazione a Dachau. Sotto, le delegazioni italiane a Ebensee.

la Difesa. Questo ministero si è detto disposto a farsi carico delle spese per una più dignitosa sistemazione del nostro monumento. In questa manifestazione ha preso la parola Italo Tibaldi che ha illustrato la storia del monumento ai deportati italiani edificato 50 anni or sono; hanno quindi parlato anche gli assessori dei Comuni di Roma e Pisa, mentre è toccato a me portare il saluto dell'Aned nazionale.

In quello stesso momento attorno ai monumenti della varie nazioni si sono tenute manifestazioni in ricordo delle vittime del nazismo. Al monumento degli ex deportati spagnoli ha parlato il primo ministro Zapatero che ha ricordato anche le vittime del regime di Franco.

Erano presenti a Mauthausen quel giorno più di 20 mila persone e la delegazione italiana con 1.500 partecipanti è stata la più numerosa: merito del lavoro molto intenso delle nostre sezioni e della rappresentanza di numerosi Comuni giunti a Mauthausen con i loro gonfaloni.





Il primo ministro spagnolo Zapatero saluta le delegazioni nel lager di Mauthausen.



Il sessantesimo della liberazione di Mauthausen

Mauthausen, sabato 8 maggio 2005, nel sessantesimo della liberazione del campo di sterminio: la giornata è plumbea, come se la natura - che pure intorno a Mauthausen è verde e rigogliosa, di una geometria rigorosa nella quale campi, fabbricati e boschi si alternano in un paesaggio da fiaba - volesse associarsi ai sentimenti di chi ha voluto tornare al campo di sterminio per ricordare la sua chiusura, la sua fine, la sua liberazione.

Mauthausen rappresenta il centro emblematico dell'annientamento nazista degli esseri umani nel territorio austriaco. Ma Mauthausen, come molti altri campi di sterminio nazisti, costituisce, in realtà, un articolato e complesso "sistema concentracionario", formato da un insieme di molteplici sottocampi. A Mauthausen i sottocampi sono circa una cinquantina.

I nomi di alcuni di questi sottocampi sono diventati, a loro volta, emblematici nell'ambito della geografia dell'orrore nazista. Basterebbe ricordare il sottocampo di Ebensee (adibito alla costruzione di gallerie sotterranee per

60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale

stabilimenti bellici) oppure quello di Gusen (altro campo di sterminio terribile che a sua volta si articolava in tre sottocampi nei quali si scavavano gallerie, si cavava la pietra e si producevano pezzi di ricambio per aerei), quello di Linz (dove si trovavano gli stabilimenti Goering per la produzione di carri armati, anch'esso suddiviso a sua volta in tre sottocampi), quello di Melk (in cui si producevano cuscinetti a sfere Steyr-Daimler-Puch Ag) e il famigerato Castello di Hartheim (nel quale si effettuavano criminali esperimenti medici e si eliminavano i detenuti).

Ma su tutti questi campi di sterminio domina, incontrastato per il suo terrore emblematico, la fortezza di Mauthausen nella quale, secondo i calcoli più attendibili, i deportati furono da 230.000 a 260.000 mentre le sue vittime si contano da un minimo di 120.000 a un massimo di 150.000. Dal 1938 fino alla sua liberazione avvenuta il 6 maggio 1945, uomini e donne di tutta Europa furono imprigionati nel campo principale nel quale convergevano i vari convogli dell'orrore provenienti da tutta l'Europa.

La stragrande maggioranza di loro fu imprigionata dai nazisti, con l'attiva collaborazione dei fascisti delle varie nazioni, quali "nemici del popolo", per ragioni di "pubblica sicurezza", per motivi di appartenenza ad una determinata "razza", per l'attività politica svolta oppure ancora per la fede religiosa. Ma per tutti i prigionieri valeva la medesima regola nazista: lo sterminio attraverso il lavoro.

Inizialmente i prigionieri furono costretti principalmente al lavoro forzato nelle cave, successivamente anche nelle fabbriche dell'industria militare tedesca. Nel 1942 fu infine messa in funzione all'interno del campo la camera a gas, mentre a partire dall'estate del 1943 fu organizzato all'interno del campo di sterminio un movimento internazionale di resistenza. Fu proprio questo movimento che organizzò, a partire dall'inizio del 1945, anche delle formazioni militari illegali nelle quali i prigionieri di guerra sovietici e i combattenti per la repubblica spagnola ebbero un ruolo di primo piano. E fu proprio questo movimento di resistenza internazionale che prese infine il comando del campo di Mauthausen, prima dell'arrivo dell'esercito americano, quando le SS si erano già dileguate, poiché erano "forti" nell'infierire crudelmente sugli inermi, ma assai

pavide e incapaci di combattere contro altri soldati, come gli americani che si avvicinavano al campo della morte ben armati e desiderosi di distruggere il proprio nemico.

Adistanza di sessant'anni il campo è oggi letteralmente invaso da più di trentamila persone: tra le moltissime bandiere e tra tutte le differenti lingue due gruppi emergono come i più numerosi: sono gli spagnoli e gli italiani le cui bandiere sono ovunque e le cui lingue risuonano per ogni dove. Gli italiani deportati a Mauthausen, accertati nei censimenti, sono 7.786: pochissimi di loro fecero ritorno in Italia.

Mentre le varie delegazioni nazionali arrivano al campo per la cerimonia ufficiale prevista in tarda mattinata, con un nutrito gruppo di italiani, ci rechiamo, in primo luogo, alla tristemente nota cava di pietra, percorrendo la famigerata scala delle morte: un autentico calvario di 186 gradini che gli schiavi di Hitler dovevano percorrere trasportando sulle loro spalle pietre da costruzione che trasformavano quella salita in un autentico fiume di sangue e di morte. Un fiume di sangue e morte su cui dominavano anche la barbarie e il sadismo dei kapò e dei più efferati criminali nazisti. A Mauthausen, infatti (come del resto accadeva anche in altri campi) l'oltraggio e la derisione accompagnavano persino l'esecuzione dei condannati a morte, perché le "eroiche" SS facevano accompagnare la vittima designata da un'orchestrina di deportati costretti ad intonare motivi scherzosi. Ci fermiamo anche sotto il "muro dei paracadutisti" dove le SS costrinsero un gruppo di ebrei a scaraventarsi vicendevolmente nel vuoto, ma dove anche un prigioniero americano ebbe il coraggio di suicidarsi portando con sé, nel suo drammatico volo nel vuoto, un criminale aguzzino SS.

Ma il perimetro di Mauthausen non esaurisce, di per sé, l'universo concentrazionario del campo di sterminio perché, come del resto accadeva anche presso altri campi nazisti, la popolazione che abitava nei pressi di Mauthausen era quotidianamente coinvolta dalla presenza e dalla vita del campo. Il grado di coinvolgimento nazista della popolazione locale può del resto ricavarsi anche dagli eventi occorsi nel febbraio del 1945. Allora 419 prigionieri "K-Häftlinge" (prigionieri "K", dove la "K" rinvia alla parola tedesca "Kugel", "pallottola") fuggirono infatti dal famigerato blocco 20. Erano ufficiali e soldati sovietici, disarmati, scarsamente vestiti e affamati. I nazisti diedero allora l'ordine di uccidere tutti questi evasi e avviarono una vera e propria battuta di caccia, nota come la famigerata "Mühlviertler Hasenjagd" ("la caccia ai conigli di Mühlviertler"). Buona parte della popolazione del Mühlviertel, dagli scolari ai più anziani, partecipò attivamente a questa incredibile mobilitazione voluta dalle SS, mediante la quale pressoché tutti i fuggiaschi furono infine presi ed ammazzati (i loro corpi erano ammonticchiati come tronchi, oppure esibiti come prede di caccia).

Proprio per non dimenticare questi orrori e per riaffermare la volontà internazionale di lottare, ora e sempre, contro il fascismo e il nazismo, nel Sessantesimo della sua liberazione il campo di Mauthausen è stato letteralmente invaso da migliaia di persone che con la loro stessa presenza hanno voluto te-

stimoniare il loro impegno civile di lotta per non dimenticare e per impegnarsi a difendere la memoria di tutte le persone assassinate in questo e in tutti gli altri campi nazisti.

La pioggia, con intermittenza quasi regolare, non dà tregua ma, in tal modo, aiuta anche a meglio capire le drammatiche condizioni di sopravvivenza entro le quali i detenuti di questo campo sono stati costretti a vivere come larve. Mentre tutte le delegazioni ufficiali e i vari partecipanti arrivano, come una fiumana in piena, di fronte ai differenti monumenti nazionali si svolgono molteplici commemorazioni.

Ogni lapide, ogni paese, ogni nazione ricorda le proprie vittime e, ovunque, in una simpatica babele linguistica, risuonano parole di ricordo che incitano a non dimenticare e a lottare sempre per la memoria di questi uomini e donne assassinati dalla barbarie nazista. Ma non invitano solo a ricordare, ma spronano anche a lottare per impedire che il mostro del nazifascismo possa rinascere sotto altre spoglie, sotto altre forme, con diverse parole d'ordine, ma sempre con lo stesso carico di violenza e di morte che ha sempre prodotto nei vari paesi e nei differenti continenti.

In ogni discorso è presente il monito a vigilare e lottare contro il rinascente fascismo e le sue alcinesche seduzioni. Proprio questa comune volontà di lotta internazionale contro il fascismo costituisce il monito più importante e qualificante di questa storica giornata. Tutti i relatori ufficiali delle varie nazionalità insistono giustamente su questo motivo, mentre i moltissimi giovani, con la loro stessa presenza, testimoniano la comune volontà di lotta e di impegno per non dimenticare.

Non solo per non dimenticare, ma anche per impegnarsi attivamente per lottare in prima persona sia per difendere la memoria di chi è stato assassinato nei campi di sterminio nazista, sia per impedire che il fascismo torni nuovamente a devastare le società civili dei diversi stati.

Con questo comune sentimento vengono accolte, con emozione, anche le parole dei soldati americani che ricordano il loro storico ingresso nei campi di sterminio, accanto a quelle che ricordano la liberazione di altri campi di sterminio attuato dai soldati russi dell'Armata rossa. Ed è proprio nella comune e condivisa volontà storica di combattere ancora insieme il rinascente fascismo che la giornata del Sessantesimo anniversario della liberazione del campo di Mauthausen si conclude.

Si conclude con un solenne impegno civile di lotta al fascismo che, di per sé, contrasterà sempre ogni tentativo politico finalizzato a confondere abilmente la memoria storica per ridare credibilità ai crimini del nazifascismo. Perché?

Perché la storia dei campi di sterminio nazisti non può mai essere separata dalla storia delle tirannidi fasciste in Europa: dalla distruzione delle Camere del Lavoro nell'Italia del 1921, dal rogo dei libri nella Germania del 1933, dalle fiamme nefande dei crematori nazisti diffusi in tutta Europa. Contro questo criminale progetto fascista occorre sempre impegnarsi perché il pericolo di una rinascita del fascismo costituisce un pericolo reale, che non deve e non può mai essere sottovalutato.

Fabio Minazzi

Festa per la fine dell'inferno di Ravensbrück

Il governo federale tedesco aveva offerto ospitalità all'Italia, mettendo a disposizione sei posti per le ex deportate e per i loro familiari.

Non è stato facile individuare, tra le anziane deportate, persone le cui condizioni di salute consentissero di affrontare il viaggio; a tale difficoltà si sono aggiunte la minore visibilità e la dispersione delle donne deportate che la storia sembra avere dimenticato.

Hanno risposto all'appello due deportate: Mirella Stanzione (Roma) con la figlia Ambra Laurenzi, Wilma Braini (Gorizia) con l'appoggio del nipote David Corva; ad esse si sono unite Giovanna e Lucia Massariello (Milano), figlie dell'ex deportata Maria Arata.

di Giovanna Massariello

Alle celebrazioni è seguita nei giorni 18-21 la riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück della quale pure riferiamo. Il programma dei festeggiamenti ha compreso eventi di vario tipo: inaugurazioni di mostre e monumenti sulla vasta area del campo nei siti di maggiore interesse storico, presentazioni di libri, visita all'area del cosiddetto Jugendlager- Uckermark, proiezione di filmati, discorsi

e allocuzioni ufficiali, concerti, visite guidate a ciò che resta dei sottocampi.

L'ultimo giorno è avvenuto il commovente incontro di centocinquanta "bambini del lager", cioè di coloro che sono nati nel campo o che vi sono giunti in tenera età e che in occasione del 60° sono arrivati a Ravensbrück da ogni parte del mondo.

Di particolare suggestione anche la funzione religiosa celebrata nel bunker (sulla cui balconata si aprono le

60° anniversario

della fine della seconda guerra mondiale

celle adibite a museo da ciascuna nazione a ricordo delle proprie deportate) con la preghiera congiunta dell'arcivescovo cattolico di Berlino, di rabbine e di pastori evangelici, con la deposizione finale di lumini sulla lunga striscia di terra piantumata a rose e parallela al muro di cinta del lager (Muro delle nazioni) che ricopre la fossa comune e il luogo in cui sorgevano le camere a gas (costruite nell'autunno 1944 in prossimità del crematorio).

Sul lago, prospiciente il campo e che attribuisce al paesaggio un'armonia stridente con la terribilità dei luoghi, sono stati gettati fiori e rose a commemorare le ceneri di migliaia di prigioniere che vi furono versate. Chi ha partecipato alle celebrazioni della Liberazione nei campi di sterminio conosce bene l'intensità delle emozioni di chi torna ai luoghi di tante sofferenze, sa quanto struggente sia il ricordo per chi ha lasciato la vita in quei luoghi o nei decenni successivi.

Tuttavia, alla tristezza e al fardello dei ricordi, si sono uniti sentimenti di condivisione e di fratellanza negli incontri tra donne arrivate dal mondo intero: la folla internazionale di parecchie migliaia di persone (tra le quali oltre 500 sopravvissute) accoglieva in un unico abbraccio fiero le donne dell'Ucraina, della Polonia,

della Russia, della Francia, dell'Ungheria (per lo più ebrei emigrate attualmente negli Stati Uniti o in Israele), della repubblica Ceca, della Slovacchia, della ex Jugoslavia, dell'Olanda, del Belgio. Non mancavano ex deportate provenienti dal Canada e dall'Australia, nazioni dove esse risiedono attualmente. Numerose erano anche le ex deportate (in genere dall'Europa centrale) che sono giunte da Israele. Ognuna di loro ci rende partecipi di un pezzo di storia d'Europa e ci restituisce il quadro complessivo della tragedia della persecuzione nazifascista. Qui a Ravensbrück le deportate conoscono anche la difficoltà del riconoscimento dei luoghi: il campo, come è noto, è divenuto visitabile soltanto in tempi relativamente recenti, perché per lunghi anni vi rimasero le truppe sovietiche insediate nella struttura del campo, occupato sino al febbraio 1994. Pertanto, sino a quell'epoca la visita si limitava al Bunker-Memorial, al forno crematorio, alla sede del comando SS, già divenuto museo.

Tradizionalmente il raduno delle prigioniere avveniva attorno all'alta statua bronzea (di oltre quattro metri e posta su un piedistallo di otto metri), dominante le rive del lago: si tratta dell'opera di Will Lambert, denominata *La portatrice*: una don-



A fianco, il professor Jacob S. Drabkin, arrivato da Mosca. Era tra gli effettivi della 49ª armata del 2° fronte di Bielorussia che arrivò a liberare Ravensbrück.

na che porta in braccio il corpo oramai senza vita di un'altra donna. Attualmente il pericoloso cedimento del terreno ha dato luogo a lavori di consolidamento che non consentono di avvicinarsi al monumento.

Tra i momenti più emozionanti delle cerimonie è da ricordare il discorso del prof. Jacob Drabkin, uno dei liberatori sovietici del campo: un anziano e pluridecorato generale, che ha rievocato il suo arrivo tra gli orrori del campo, con la 49ª armata del secondo fronte della Bielorussia.

Nell'avanzata dell'armata che procedeva dal nord verso Fürstenberg e diretta a Berlino, egli, grazie alla sua conoscenza della lingua tedesca, fu mandato in ricognizione a Ravensbrück, alla ricerca soprattutto di Rosa Thälmann, moglie del leader comunista Ernst Thälmann e della loro figlia Irma (Rosa in realtà aveva trovato rifugio a Fürstenberg, la località più vicina al campo). Drabkin ha esortato in modo vibrante al ricordo delle sofferenze di cui è stato tra i primi testimoni e alla fine delle quali ha avuto parte



A sinistra,
il luogo della camera
a gas in funzione
dal dicembre 1944
al novembre 1945
nel campo
di Ravensbrück.

come liberatore. Tra gli oratori della cerimonia ufficiale sono intervenuti il primo ministro del Brandeburgo (Matthias Platzeck), il ministro degli Affari sociali (Renate Schmidt), il ministro francese degli Anziani combattenti (Amlaoui Mékachéra), il ministro francese delle pari opportunità (Nicole Ameline), la direttrice del Memorial di Ravensbrück dottoressa Sigrid Jacobeit, il presidente della Fondazione dei Memorial del Brandeburgo professor Morsch, il sindaco di Fürstenberg, Rosel Vadehra-Jonas presidente dell'associazione tedesca delle donne di Ravensbrück, la presidente dell'Adir Jacqueline Fleury e la presidente del Comitato internazionale di Ravensbrück Annette Chalus.

Numerosi diplomatici di varie nazioni europee hanno onorato la cerimonia. Non ci risulta alcuna presenza governativa dall'Italia. Inoltre un punto d'arrivo (e di partenza allo stesso tempo) per la ricostruzione storica della deportazione a Ravensbrück è stata la presentazione del *Libro della memoria* a cura di Bärbel Schindler-Saefkow e in collaborazione con Monika Schnell (*Gedenkbuch für die Opfer des Konzentrationslagers Ravensbrück 1939-1945*), contenente la lista delle donne che morirono a Ravensbrück.

La riunione del Comitato internazionale di Ravensbrück

Nei giorni 18-21 aprile ha avuto luogo a Templin la riunione annuale del Comitato, rappresentato per l'Italia da Giovanna Massariello e da Bianca Paganini Mori, assente per motivi familiari.

Erano presenti delegazioni dall'Austria, dal Belgio, dalla Bielorussia, dalla Danimarca, dalla Spagna, dalla Francia, dall'Ungheria, dalla Norvegia, dai Paesi Bassi, dalla Polonia, dalla Repubblica federale tedesca, dalla Repubblica slovacca, dalla Slovenia, dalla Repubblica Ceca, dalla Ucraina, dalla Russia, in totale una trentina di donne.

In tale occasione è stata presentata una brochure che delinea brevemente la storia del campo e del Comitato stesso, nonché le tematiche che formano l'obiettivo delle sue attività, collegate tutte alla conservazione del luogo della memoria e alla riflessione sulle modalità di riassetto dei luoghi, in una prospettiva che non alteri luoghi storici attraverso costruzioni nuove e accessorie, come è la proposta di un costoso Bureau di informazioni, appoggiata dal direzione della Fondazione dei Memoriali del Brandeburgo. Sono state rilevate alcune carenze nella organizzazione museale, che tuttora presenta nella sede del bunker e nell'ex Kommando del campo scritte didascaliche esclusivamente in lingua tedesca, dopo anni di segnalazioni, da parte del Comitato, volte ad ottenere traduzioni plurilingui che rendano accessibili i testi ai visitatori internazionali.

Sono stati sventati i tentativi di costruire in un primo tempo un grande centro commerciale sul terreno del campo, in un secondo tempo il passaggio di un'autostrada nel mezzo del campo, una lotta termi-

nata soltanto nell'agosto 2004.

Non è stata ancora ottenuta l'installazione di una baracca nel recinto del campo, destinata ad illustrare "la vita quotidiana"; si sta ancora lottando per un percorso guidato che renda intelligibile al visitatore, attraverso la segnalazione dei siti storici, la visita attraverso una plaga di 200 ettari, ancora marcata dalla presenza di edifici, da abbattere, legati all'utilizzo delle truppe sovietiche negli ultimi quarant'anni. Quest'anno l'area delle baracche è stata ritmata, al fine di individuare il posizionamento degli antichi block, da avallamenti del terreno che disegnano il perimetro di ogni block.

Scopo dell'incontro annuale è anche vigilare sulla conservazione delle celle del bunker attribuite a ogni nazione e trasformate in museo dal 1959, secondo lo stile commemorativo di ogni paese: l'esplosione del vecchio assetto geopolitico dell'Europa ha fatto sì che le nuove nazioni, nate dal frantumarsi dei vecchi stati, richiedessero spazi espositivi non sempre disponibili e talora negati.

Il gruppo internazionale è costantemente impegnato a diffondere la conoscenza di Ravensbrück, che rappresenta un unicum, quale inferno specifico delle donne europee e dei bambini: certamente, si è osservato, una protezione sopranazionale legata alla Comunità europea consentirebbe una maggiore visibilità e una migliore soluzione dei problemi di conservazione del campo.

Ci è stato di conforto l'atteggiamento attento e sensibile dei parlamentari tedeschi dell'Spd che ci hanno ricevuto al Bundestag e soprattutto del presidente Wolfgang Thierse.

Deportate, figli e nipoti a Ravensbrück,

Varcato l'ingresso ero di nuovo soltanto un numero: 77415 col triangolo rosso

In occasione del 60° anniversario della liberazione di Ravensbrück sono tornata nel triste luogo in cui ho passato, insieme a mia madre e a seguito del nostro arresto da parte del SS naziste, tutto il periodo di detenzione. Non è stato facile accettare l'invito rivoltomi dalla mia Associazione di ex deportati politici, di partecipare alla cerimonia organizzata dal governo del Brandenburg. Ritornare in quel luogo e rivivere in modo direi quasi "palpabile" l'esperienza impostami brutalmente imponeva un certo sforzo di volontà.

Non solo ho accettato, ma giunta davanti alla porta del campo mi sono staccata dal gruppo e sono voluta entrare sola. D'un tratto i sessant'anni passati si sono annullati: ero di nuovo la de-

portata n.77415 triangolo rosso.

Purtroppo nessuna delle mie ex-compagne sopravvissute, compagne con le quali ho trascorso tutto il periodo concentrazionario, ha potuto partecipare alla celebrazione dell'avvenuta liberazione del campo.

L'atmosfera, non facilmente ripetibile, commovente e nello stesso tempo gioiosa, la partecipazione di donne venute da tutta Europa che nelle loro lingue nazionali si salutavano creando una babele di idiomi, lasceranno in me una traccia indelebile di questo viaggio con la speranza che il ricordo di coloro che non sono sopravvissuti e la nostra sofferenza siano di monito affinché la storia da noi vissuta non si ripeta.

Mirella Stanzone

Nella piazza dell'appello con mia madre sopravvissuta all'orrore

Questo è stato il mio primo viaggio a Ravensbrück.

Durante il tragitto dall'aeroporto di Berlino a Templin, ho avuto modo di parlare con alcuni ex deportati e con familiari di ex deportati provenienti da paesi diversi che mi hanno raccontato la loro storia. Un belga deportato a 5 anni, una emigrata negli Stati Uniti deportata a 11 anni, il figlio e la nuora di una ex deportata francese che è stata testimone al processo di Norimberga, il marito ed il figlio di una ex deportata cecoslovacca residente negli Stati Uniti. È il primo impatto con la storia e la memoria che ha abbattuto ogni confine.

In questo contesto ogni cosa assume un senso diverso e ciò a cui normalmente diamo un significato diventa altro. Il binario che all'im-

provviso è apparso dal finestrino, sicuramente per un treno di collegamento con tutti i paesi che si trovano sulla strada proveniente da Berlino, conduce la mente altrove, ad altri trasporti.

Ho avuto la riprova di questa sensazione quando, arrivati a Templin, l'autista si è fermato, davanti al posto di polizia e, senza spiegazione, è sceso lasciandoci interdetti. L'espressione di tutti gli ex deportati presenti non è facilmente descrivibile, ma conteneva stupore, interrogativi e... paura.

In quel luogo e in quel contesto un tempo lungo sessant'anni non era più sufficiente ad impedire di riprovare quella terribile sensazione di non sapere ciò che i momenti successivi potrebbero riservare.

Il giorno seguente sono entrata seguendo mia madre, nella piazza dell'appello del campo. L'impatto è stato molto duro, non riuscivo a pensare e ad accettare che mia madre e mia nonna e,



nel campo liberato dall'Armata Rossa

60° anniversario

**della fine
della seconda
guerra mondiale**

come loro, migliaia di donne di tutta Europa si siano trascinate in condizioni estreme in questo luogo in cui ora io posso camminare con le mie scarpe e scattare fotografie.

Guardando gli imponenti ritratti di deportate che si alternano sul campo e gli occhi di quelle donne, mi sono resa conto che qui ero solo una piccola presenza che partecipava una grande sofferenza e che la storia non si può declinare al passato remoto ma al presente perché è sempre qui a rammentarci ciò che è stato e ciò che non deve essere.

Ambra Laurenzi

L'emozionante recita del Kaddish dove ogni giorno bruciavano gli ebrei

Ero già stata a Ravensbrück nel 1969 con i miei genitori e i miei fratelli. Mia madre, Maria Arata Massariello ex deportata politica, aveva ardentemente voluto questo pellegrinaggio familiare, penso, per un desiderio di più profonda condivisione con i suoi cari della terribile esperienza vissuta.

In famiglia ne aveva sempre parlato, ma altra cosa era farci "vedere", "dare corpo" alle sue parole ed ai suoi ricordi.

Allora il campo era occupato dall'Armata Rossa e ne era visitabile solo una parte (il bunker, il crematorio, il muro di cinta).

Dopo trentasei anni l'esperienza è stata completamente diversa. Ero con mia sorel-

la, mia madre è morta da 30 anni, due ex deportate, Mirella Stanziani e Wilma Braini, e due familiari di quest'ultime: un piccolo drappello di sole sei italiane sommerso in una folla straniera, per la maggior parte costituita da donne slave.

L'universalità della tragedia mi è balzata davanti, mi ha profondamente colpita. Naturalmente, le cifre della persecuzione e dello sterminio mi erano note da sempre, ma lì, nel campo di Ravensbrück, non erano più solo numeri: erano persone, volti, fotografie, storie di vite.

Un'altra grande emozione ho provato entrando nel cam-

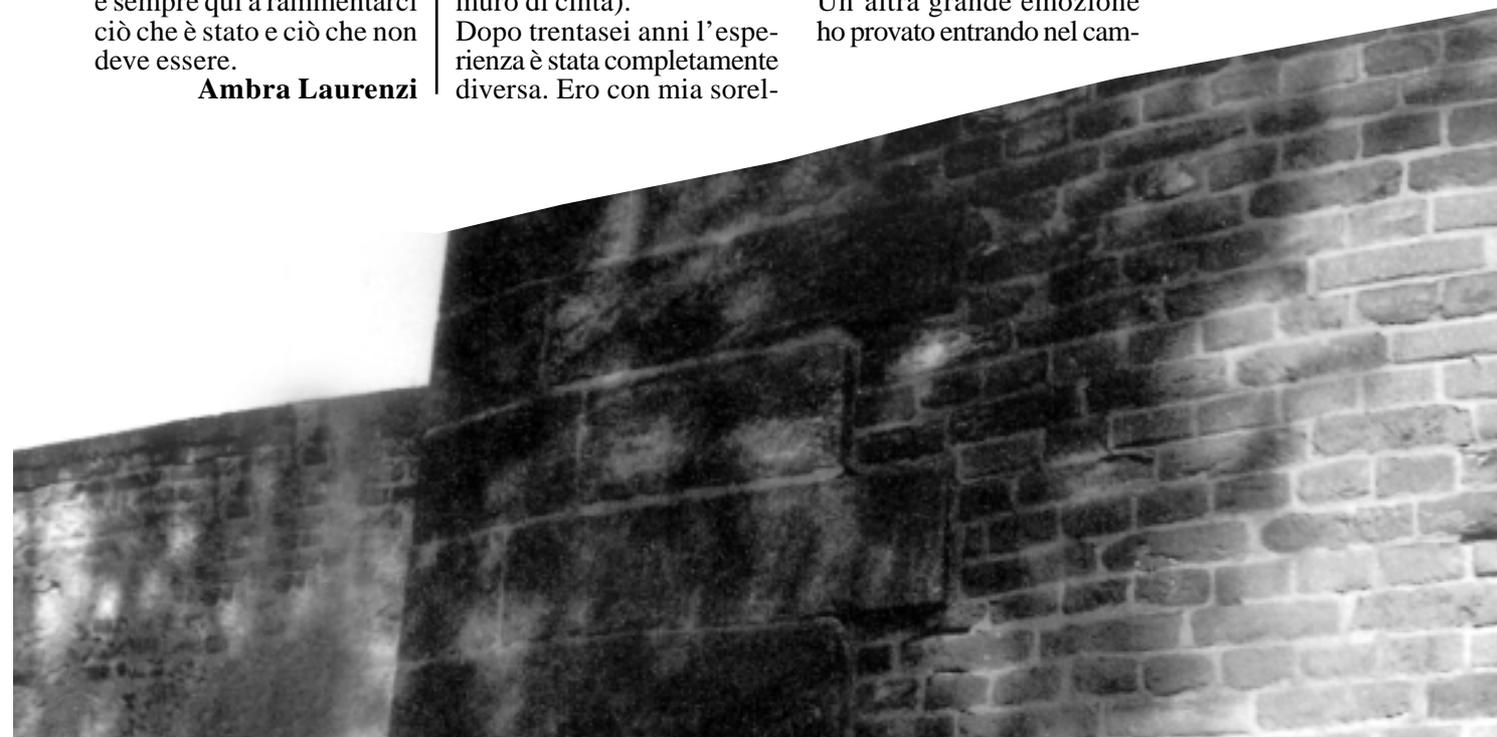
po: un immenso spazio vuoto. Dopo la smobilitazione della Armata Rossa, infatti, nulla è rimasto delle baracche di legno, solo una traccia perimetrale sul terreno. Ma anche il vuoto sa essere evocativo e l'acciottolato scuro come pietra lavica ricorda terribilmente residui di combustione.

Della cerimonia ufficiale ricordo le belle ed intense parole soprattutto del console francese, la vibrante recita del Kaddish con l'elenco dei nomi di tutti i campi e l'emozione di dare un volto, dopo sessant'anni, al liberatore russo del campo.

Mi ha rincuorato il coinvolgimento di tanti giovani, soprattutto tedeschi.

Su di essi è riposta la speranza che questa tragica follia non abbia più a ripetersi.

**Lucia Massariello
Perelli Cippo**



60° anniversario
della fine
della seconda
guerra mondiale

Due giorni di incontri e iniziative.
La municipalità di Leonberg e il comitato
“Iniziativa Memoria del KZ di Leonberg”,
celebrano l’anniversario della liberazione.

Sono oltre ottanta i superstiti giunti con le loro
famiglie da tutta l’Europa, dalla Russia e da Israele.



La lunga lista di nomi incisa sull'acciaio termina dove comincia la galleria della morte. Accanto il pubblico alla cerimonia.

Ritrovarsi a Leonberg per ricordare la libertà che illuminò la galleria

di Angelo Ferranti

Irappresentanti dell'Aned di Trieste, di Opicina, di Ronchi dei Legionari sono tornati ancora una volta a Leonberg, in questa cittadina non lontana da Stoccarda, per testimoniare e ricordare la vittoria, la liberazione e il sacrificio dei loro compagni.

Riccardo Goruppi che ha visto morire suo padre a Leonberg è venuto ancora una volta con Edda, il figlio Roberto con Damiana, Alenka e la piccola Irina. Sono tornati anche Giuseppe Covacich con Alvin e Mery Laghi Stefani.

I figli di Giuseppe Zorzin, Franco e Marina, sono qui per la prima volta.

Ci accolgono, il presidente del comitato "Iniziativa Memoria del KZ di Leonberg" dottor Eberhard Rohm, con il vicepresidente signora Renate Stabler, Conny e Brigitte Renkle, animatori tra i più impegnati dell'associazione con Irmtraud Klein e Werner Ziegler.

Sono nostri amici da lungo tempo. Sono stati più volte a Trieste, invitati dall'Aned in occasione delle molte iniziative che si svolgono alla Riseria di San Sabba.

Con loro un'altra amica, la professoressa Birgit Calzolari-Mothes. Insegna italiano al liceo Keplero, tiene

molto a far conoscere ai suoi allievi quanto avvenne in Italia tra il 1943 e il 1945, le vicende che coinvolsero con conseguenze tragiche il suo e il nostro Paese. Anche in questa occasione ha chiesto a Riccardo Goruppi di tenere la sua lezione. Ha raccontato a questi giovani studenti, ancora una volta - con voce ferma - la sua odissea di giovane poco meno che ventenne: l'arresto con il padre a Trieste, l'arrivo a Dachau, il trasferimento a Natzweiler, l'arrivo a Leonberg, alla fine del 1944. Nel tunnel dell'Engelberg lavorò, con altre migliaia di deportati, di tutte le nazionalità, in maggioranza russi, ucraini, polacchi, ungheresi, sloveni, italiani, francesi, ebrei, alla produzione dell'ala del Messerschmitt, l'aereo a reazione che avrebbe dovuto - secondo Hitler - capovolgere le sorti della guerra ormai perduta.

Negli incontri molto intensi che si sono svolti in questi due giorni ciò che colpisce di più sono gli sguardi, le parole non dette, il riserbo, la dignità che accompagna il loro modo di essere in questo posto, sessant'anni dopo, in questo grande paese, la Germania, che celebra la memoria ritrovata.

Di ognuno dei partecipanti



viene ricordata la provenienza, l'età, la nazionalità, il periodo che trascorse nel campo. Una descrizione asciutta, tradotta in tutte le lingue perché si sappia di quella persona e perché oggi si trova qui.

Ascoltando le loro parole, i loro ricordi, si affollano nella mente di molti di quelli che ascoltano le loro storie in questa piccola babele di lingue, tante domande.

Vengono a galla le vicende di come si è formata questa Europa e di quel periodo, quello dominato dal nazifascismo, in cui uomini di una parte di quell'Europa assaporarono il gusto di essere padroni assoluti di altri uomini.

Si riflette sulla guerra. Di

quella conclusa che festeggiamo in tutta la Germania in pace e di quelle che sono in corso in tutto il mondo.

Il sindaco dottor Schuler, nel suo intervento ricorda le vittime della follia nazista, le distruzioni per la guerra, i campi di concentramento, in cui morirono milioni di ebrei uomini, donne e bambini di tutta Europa. Richiama un altro genocidio, quello degli Armeni, avvenuto all'inizio del secolo scorso da parte dei Turchi, per il quale non c'è stato un'uguale richiesta da parte dell'Europa e dell'Occidente di fare i conti con quella pagina altrettanto mostruosa e con le tante altre analoghe carneficine che hanno contrassegnato il '900. Quasi a dire: "Noi

**60° anniversario
della fine
della seconda
guerra mondiale**

tedeschi abbiamo affrontato la colpa di quanto avvenuto, la rottura di civiltà da noi compiuta e tollerata, è colpa nostra. Certo abbiamo impiegato molto tempo per superare il black-out della Memoria. Ma alla fine quel conto noi l'abbiamo pagato". Anche altri lo dovrebbero pagare. Non l'hanno pagato e non lo pagheranno. Un riflesso del dibattito in corso in questa Germania inquieta, alle prese con chi vuole chiudere definitivamente con queste manifestazioni la lunga pagina del nazismo sessant'anni dopo. Un gigante quello tedesco, leader tra i più importanti in questa Europa che si trova come tutta l'Unione alle prese con gli effetti della globalizzazione e delle sfide che vengono dall'allargamento ai nuovi paesi entranti, l'arrivo di nuove migrazione dal Sud del mondo, le economie in grande sviluppo competitivo come la Cina. Questa è la Germania, che osserviamo anche da questa piccola realtà e ci raccontano con molta preoccupazione i nostri amici. Siamo nelle vicinanze di Stoccarda, una delle zone più industrializzate. Una crisi economica che colpisce il mondo del lavoro e delle imprese con ristrutturazioni, tagli all'occupazione e alle garanzie sociali. Sfide che si vogliono affrontare liberando il campo di tutti i retaggi storici del passato, e dunque l'occasione per chiudere anche l'altra ferita che ha diviso innanzitutto loro e l'occidente, quella del Muro, della

Sull'area antistante il tunnel inaugurato il monumento alla Memoria

In una lunghissima lastra d'acciaio sono incisi i nomi - oltre 3000 - di quanti sono passati per il KZ di Leonberg. A tutti sono stati restituiti i loro nomi. Il pastore Rohm ha detto inaugurando il Memoriale: *"Sono nomi trasparenti e le lettere che li compongono sono state ricavate dall'acciaio. Il vento potrà soffiare attraverso ciascuno di questi nomi e ora possiamo riempire ogni nome con i nostri pensieri: chi era, da dove veniva, qual era la sua lingua, era vecchio o giovane era ebreo, cristiano, socialista, comunista?"* Ognuno di loro non è più un numero. Sessant'anni dopo con questo monumento si obbliga ogni singolo, da qualunque parte del mondo provenga, a rifare i propri conti con il passato. Albert Montal, il deportato francese che parla a nome di tutti i suoi compagni con emozione ammonisce: *"Tutti i dittatori*



devono sapere che non possono fare più quello che vogliono. Vogliamo credere che i nostri sacrifici, tutti i nostri morti, sono gli artefici di questa volontà di pace, di giustizia, di libertà e di rispetto dell'uomo." Sul ciglio dell'ingresso al tunnel qualcuno ha usato alcune lettere per ricordare NIE WIEDER KRIEG. Mai più la guerra.

Un fiore "posato" con il nastro adesivo sul nome di un deportato ucciso a Lonberg.





Un coro di ragazze e (sotto) il cartello di un sopravvissuto.



Germania dell'Est, nata dalle rovine della seconda guerra mondiale e della divisione del mondo decisa a Yalta. Parte del fallimento dell'esperienza dei paesi ex comunisti e della definitiva caduta della Unione Sovietica. Sbaglieremmo però se non cogliessimo in questa prospettiva un dato di fondo della società tedesca di oggi. La società civile insieme con quella della politica e delle istituzioni ha rigirato in tutti questi anni i riti della memoria. A Berlino come a Leonberg. In questa piccola città le istituzioni e i cittadini, i soci della Associazione, con le loro ricerche, studi e pub-

blicazioni e con un lavoro intenso di scambio e di rapporti con tutti gli ex deportati, le scuole, la stampa del principale giornale locale - che ebbe durante il nazismo una proprietà che sostenne Hitler ancora prima della sua ascesa al potere - l'abbiamo scoperto nell'incontro che l'intera redazione del Leonberg Kreis Zeitung ha avuto con Riccardo Goruppi - è stata parte integrante di questa presa di coscienza collettiva. Sono state le forze che hanno lavorato a lungo, insieme con gli ex deportati alla formazione di una memoria diffusa, a una "cultura della memoria".

Ner Alhadeff
di 83 anni, fu deportato ad Auschwitz con matricola n. B.7175.

Ester Bellin
deportata prima a Fossoli e poi a Mauthausen con matricola n. 57037.

Vittorio Chiesa
deportato a Bolzano con matricola n. 7645.

Enzo Comazzi
deportato a Mauthausen con matricola n. 53384.

Augusto Faccioli
deportato nel KZ di Mauthausen con matricola n. 57575.

Mario Ghisiglieri
deportato a Dora e Bergen Belsen con matricola n. 03187.

Savino Liberatore
deportato a Bolzano con matricola n. 8536.

Giulio Luchessich
deportato nei campi di sterminio di Dachau, Buchenwald, Dora, Ravensbrück.

Amleto Magni
deportato a Mauthausen con matricola n. 2086.

Felice Meden
deportato a Dachau con matricola n. 65979.

Leonino Modena
di 83 anni, fu deportato a Dachau con matricola n. 70365.

Sandrino Sandrini
deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 10060.

Bianca Torre
deportata prima ad Auschwitz e poi trasferita a Ravensbrück.

Orlando Vivoli
deportato nel campo di sterminio di Mauthausen.

Guido Zatta
deportato nel campo di Bolzano con matricola n. 4978.

Domenico Zocco
deportato a Buchenwald con matricola n. 75504.

Francesco Zuccaro
Deportato a Buchenwald con matricola n. 66329.

Policarpo Zugan
deportato a Buchenwald con matricola n. 44552.